

25.02.2026

A un mese dal referendum, Giorgia Meloni entra in zona rischio

La riforma della giustizia promossa dal primo ministro è oggetto di un intenso dibattito in Italia. I sostenitori del no difendono l'indipendenza della magistratura dal potere esecutivo.



Di Valérie Segond, Roma

Giorgia Meloni rischia di vedersi respingere l'unica riforma che sta per portare a termine? Il 22 e 23 marzo gli italiani sono chiamati a pronunciarsi con un referendum su una riforma costituzionale votata nel 2025, ma con una maggioranza insufficiente per diventare legge. Se il 50% dei voti espressi più uno sarà a favore, indipendentemente dal quorum, la riforma sarà approvata. Tuttavia, questo progetto, che riguarda l'organizzazione della magistratura come previsto dalla Costituzione, ha un forte carattere politico in un Paese in cui i rapporti tra giudici ed eletti sono estremamente tesi. Era la grande riforma sognata da Silvio Berlusconi, che non è mai riuscito a realizzare.

A un mese dal voto, mentre lo scontro tra il fronte del sì e quello del no è al culmine, l'esito appare incerto. Cosa prevede? Separa i magistrati della procura, che accusano, dai magistrati del tribunale, che giudicano. E divide l'attuale e unico Consiglio della Magistratura (CSM) in due consigli e un'Alta Corte disciplinare, i cui membri saranno magistrati estratti a sorte. In questo modo, rompe l'unità della magistratura e modifica l'equilibrio tra eletti e giudici.

La destra è piuttosto favorevole, la sinistra tende ad opporsi. E se la maggior parte dei giudici è piuttosto contraria, alcuni sono molto favorevoli. In realtà, i due schieramenti trascendono le divisioni politiche. Da qui l'imprevedibilità del voto, mentre i sondaggi danno i due schieramenti testa a testa, con tuttavia una recente risalita del no. I sostenitori del sì si basano sulla coerenza del diritto. Ritengono che la riforma della procedura penale, avvenuta nel 1989, imponesse la separazione dei due giudici, garanzia di un «processo equo», ma che non ha avuto luogo. «Il principio fondamentale del giudice moderno è la sua imparzialità», spiega il costituzionalista Stefano Ceccanti. «E il modello accusatorio si basa sull'equilibrio tra accusa e difesa, sulla presunzione di innocenza, sul contraddittorio, sul giudice terzo e passivo». Tuttavia, afferma,

«nelle fasi preliminari dei processi penali, i giudici sono troppo inclini ad accogliere le richieste dei pubblici ministeri. Se il 45% dei processi si conclude con l'assoluzione dell'imputato, ciò avviene dopo molti anni, mentre nel 90% dei casi il giudice accoglie le richieste del pubblico ministero».

L'Italia è caratterizzata dall'elevato numero di detenzioni ingiustificate: «Tra il 2017 e il 2025, 6425 persone hanno dovuto essere risarcite dallo Stato per essere state private della libertà in modo ingiustificato, ovvero 720 all'anno e due al giorno. Tuttavia, sono state intraprese pochissime azioni disciplinari nei confronti dei magistrati».

Per quanto riguarda l'estrazione a sorte dei giudici del CSM e dell'Alta Corte disciplinare, essa mira a spezzare il potere delle correnti politiche sulle assegnazioni e sulla carriera dei magistrati. Calmare le acque Molto presenti sul campo, i sostenitori del no affermano che di fatto la separazione tra i due magistrati esiste già e che non vi è alcuna subordinazione dei giudici alla procura. Sbandierando argomenti più politici, prevedono che i due CSM saranno più deboli di fronte al potere esecutivo. Tanto più che i giudici estratti a sorte saranno meno credibili e meno rappresentativi. Il popolare procuratore antimafia di Napoli, Nicola Gratteri, è certo che «gli indagati, la massoneria deviata e i centri di potere voteranno a favore della riforma perché indebolisce la magistratura che ha combattuto la mafia e il terrorismo».

Preoccupata dall'ascesa del no, Giorgia Meloni attacca su tutti i fronti le decisioni di questi «giudici politicizzati» che ostacolano la sua politica, sia contro l'immigrazione che contro l'insicurezza urbana. Lo stesso ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha paragonato il CSM a un «meccanismo quasi mafioso». Le accuse del potere contro i giudici sono così violente che, per la prima volta, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è dovuto intervenire durante una seduta ordinaria del CSM. Meloni ha finito per calmare le acque. Non vuole personalizzare il voto, per paura di dover lasciare il suo seggio in caso di vittoria del no, e si trova quindi di fronte a un dilemma, che il professor Roberto d'Alimonte riassume così. «Se non si impegna in modo decisivo nella campagna referendaria, il no rischia di prevalere. Ma se si impegna, il voto diventa politico. A quel punto, se il no prevale, ci saranno richieste di dimissioni», come quando Renzi ha perso nel 2016 il referendum su un'altra riforma della Costituzione.